This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

1837
ARTES VERITAS SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUAERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE

858
SU81

L'ITALIA A BOLOGNA.

DELLA STESSA AUTRICE:

Il ventre di Napoli . . . . . L 1 —
Il romanzo di una fanciulla . . . . . 4 —

L'ITALIA
A
BOLOGNA

LETTERE

DI

MATILDE SERAO

Con quindici incisioni

VIAGGIANDO. - LA MADONNA DI SAN LUCA. - IL RE E IL POPOLO.
LA MUSICA. - LE BELLE ARTI.
L'INDUSTRIA. - GLI ORGANIZZATORI. - BOLOGNA BELLA.

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI.
1888.

PROPRIETÀ ARTISTICA E LETTERARIA.

Milano. — Tip. Treves.

Il Re, la Regina, e il Principe ereditario all'Esposizione.

L'ITALIA A BOLOGNA

VIAGGIANDO

—

Bologna, 7 maggio.

Tutti la portano con sè questa sottile e fastidiosa voce del pessimismo che interviene in ogni piccola o grande decisione umana per discuterla, per analizzarla, per farla crollare, infine, se può. Questa fine fine e insistente voce del pessimismo possiede una certa quantità di *clichés* stereotipati e malinconici che applica secondo l'occasione. Se, per esempio, voi vi decidete a mandare dei fiori a una donna per la sua festa, voi la sentite questa voce piccola e acuta che vi annoia:

357267

— Dei fiori? Perchè dei fiori? Che gliene importa a questa signora dei fiori? E dei tuoi fiori, specialmente, perchè gliene dovrebbe importare? Preferirebbe che glieli mandasse un altro, capisci? Un altro qualunque, non tu! O forse preferirebbe un dono più durevole: le donne sono così interessate! — e via dicendo. E con lo stesso frasario un po' mordente, un po' disprezzante, sempre umiliante, questa voce del pessimismo vi secca, se vi volete ammogliare o se volete fare una passeggiata, se vi volete portar deputato o se volete fare un bagno, se volete scrivere un libro o mangiare un pasticcino.

Scommetto, dunque, che quanti sono partiti in questi giorni da Napoli e da Roma, da Venezia e da Firenze, da Genova e da Milano per questa bellissima, turrita, poetica Bologna, hanno sentito dire, come me, nell'anima: — Come, vai ancora a una esposizione? Ma non sai fare altro, sciocco ingenuo! E non hai imparato che

immortale seccatura sono le esposizioni? Non sai che le esposizioni sono l'inferno delle teste stanche che prendono le nevralgie più tormentose guardando mille quadri? Che sono l'inferno dei piedi stanchi che si gonfiano per aver troppo camminato, dietro ai progressi dell'industria che non ha fatto mai un passo, essa, l'industria? Non sai che alle esposizioni non si mangia e non si dorme mai, e che per non mangiare e non dormire si pagano somme favolose? O ingenuo e tu ci vai ancora, ci vai sempre?

*

Ma l'anima umana ha così vivo e continuo il desiderio del cambiamento, la nostalgia del non conosciuto, la curiosità spirituale ardente di quello che non si è visto ancora, di quello

che è, *forse,* una cosa novella, che ha bastato questo *forse* misterioso e piacevolmente misterioso a vincere le stereotipie del pessimismo. Non è vero, vedete, che i viaggi stanchino: essi sono, per tutti, la gaiezza riposante dello spirito. Difatti, alla stazione di Roma, nell'ora tarda, vi era fra quelli che andavano e che avevano debellata la voce del pessimismo, come una lietezza di liberazione. Era un va e vieni continuo di personaggi ufficiali, in pieno esercizio delle loro funzioni, o pure nascosti sotto mentite spoglie.

Un bavero alzato nascondeva il nostro illustre ministro Grimaldi seguito dai suoi segretari che si adoperavano qua e là con vivacità tutta meridionale, ai bagagli, ai mantelli, comperavano giornali, eccetera; un cappellino di Innspruk assai modesto nascondeva il marchese Guiccioli, l'intelligentissimo, il finissimo prosindaco di Roma, un po' tormentato, bisogna dirlo, da un usciere municipale che a Roma gli ave-

vano assolutamente inflitto: la sola concessione che aveva ottenuto, è che questo usciere non fosse vestito di giallo e di rosso; il ministro Crispi si avvolgeva in un grande *paletôt,* ma aveva l'aria più vivace che mai, quell'aria che scoraggia i primi tentativi di opposizione; con gravità tutta parlamentare incedeva l'onorevole Villa, vicepresidente della Camera, camminando in gruppo coi questori e coi segretari; con gravità parlamentare, il conte Arnaboldi guidava la deputazione della Camera, quella uscita in sorteggio; e il placido largo volto di Moleschott sorrideva alla toscana bonomia di Marco Tabarrini, sorrideva alla testa romana di Fiorelli, tanto che il Senato pareva tutto raccolto in questi tre bei vecchi rispettabili, onore delle lettere e delle scienze.

I più tumultuosi, diciamolo, erano i giornalisti: e quelli che erano venuti alla stazione per accompagnare i partenti, erano presi da un gran

desiderio di andarsene anch'essi e gridavano che l' indomani sarebbero andati via, prendevano appuntamenti pel pranzo e per la colazione. A un tratto, si tacque. Arrivavano i Reali. Il mantello da viaggio della Regina era qualche cosa d'ineffabile, come eleganza: e la augusta signora sorrideva, stringeva la mano ai ministri, discorreva allegramente, e anche il Re, era allegro. — come se le esposizioni non rappresentassero il tormento di due sole persone, in Italia, di due soltanto, il Re e la Regina!

*

E la gaiezza della partenza non fu modificata dal sonno, da Roma a Firenze. Come io abbia potuto vedere la partenza dei Reali da Roma e sapere quello che si disse al thè dopo la mezzanotte, nel salottino reale, e giungere

contemporaneamente a Bologna, non debbo rivelare. I lettori fingano che la nostra carrozza sia stata attaccata al treno reale. Certo i ministri lasciarono il Re solo alle due del mattino: i segretari di Crispi e di Grimaldi cascavano dal sonno. Un malizioso dice che avevano assai lavorato, i segretari, sul dizionario enciclopedico di Larousse per trovare tutto quello che apparve, poi, nei discorsi ministeriali, sui pittori e sugli scultori bolognesi! Malignità! Crispi ha un culto profondo per l'arte italiana e ne parla come un appassionato: pure Carlo Dossi era stanco. A Firenze, i Reali dormivano.

Sì, la gaiezza dei viaggianti si ridestò, al mattino, poichè fra i tanti paesaggi belli d'Italia, l'Appennino pistoiese e tutta la linea da Firenze a Bologna, ha un incanto invincibile. I piccioli paesi bianchi stanno su, fra gli abeti neri e i faggi di una verdezza profonda: spesso al piano, quando i temporali hanno per lungo tempo

scosso le montagne, al piano cadono le frane. Si legge nei giornali: la linea è interrotta, dalle frane, verso Porretta. Ma nelle belle giornate di maggio, questa regione è nitida, è verde: gli Appennini hanno finezze lontane, finezze tenere di belle montagne amiche di cui si sente vicina, invadente, consolante la freschezza. A ogni galleria che si sorpassa, l'aspetto delle colline, delle alte roccie si muta e l'animo trabalza pel novo piacere degli occhi.

Il piccolissimo Reno ha un corso lunghissimo, ora sottile sottile come un ruscelletto dei sonetti di trent'anni fa, ora come un torrentello birboncello che ne vuol fare delle sue, due o tre volte soltanto come un fiumicello che vorrebbe avere dell'importanza. E passa, passa cantando, il piccolo fiume, sotto tanti ponticelli, diversi, curiosi, ora di legno, ora di pietra, fatti in qualche punto finanche di una lunga tavola su due pietre: e il fiumicello è, realmente, l'al-

legrezza del paesaggio, poichè ne è la diversità, la mobilità, la perenne freschezza, quell'umidore dilettoso che si vede sull'erba, che si vede negli alberi, che alimenta i mille piccoli fiori delle siepi brune, degli spalti verdi. Guardare uno di questi paesaggi d'Italia in una mattinata di maggio, quando lo spirito ha quasi involontariamente obbliato le sue cure, dà al cuore una tenerezza fluente.

Il Re aveva detto ai ministri, al thè, che andava volentieri, così volentieri in Romagna, per il suo affetto alla regione, per il suo affetto d'italiano. Ma se egli ha avuto tempo, nelle ore della mattina, di affacciarsi allo sportello, avrà certo ricevuto la deliziosa impressione del bel paese fresco e verde, dalle roccie tutte bagnate, dai prati profondi d'erba. Ma come il viaggio si avvicinava alla sua fine, ognuno di noi ha inteso intimamente come l'appressamento di una grande cosa; ha avuto, prima di giungere, il

presentimento di una scena immensa d'amore. E infatti, alle porte di Bologna tutta ridente di sole e di bandiere, alle porte di questa nobile città della libertà e della devozione, fra i popolani e gli operai di Romagna, sì, di Romagna, abbiamo visto il Re, fra questa folla di popolo, acclamato come un padre, come un padre amoroso.

LA MADONNA DI SAN LUCA

—

La sacra immagine è assai antica. L'ha dipinta nei primi tempi della fede e dell'arte quel pietoso che fu anche un artista, quel santo che fu un pittore, il buon san Luca, tipo di purezza e di passione, che pregava prima di dipingere e dopo aver dipinto s'inginocchiava a ringraziare la Madonna bella di essergli apparsa. La Madonna di san Luca è una tela molto semplice, molto ingenua, fatta scura dal tempo, ma spirante un misticismo vivo e candido, spirante un sentimento che conquide le anime buttandole in una profonda emozione di tenerezza.

Quest'antica tela dove il pio san Luca ha ritratto la Madonna, non sta in Bologna. Sta sopra una montagna, in un piccolo tempio, lontano cinque chilometri da Bologna, sempre salendo, fra il verde, nell'aria fresca dei colli emiliani: la devozione dei fedeli vi ha eretto un lunghissimo portico che dura quanto la strada che vi conduce. Così, poeticamente, la chiamano la Madonna *montanina,* ed essa protegge Bologna di lassù, dalla sua piccola chiesa: e da Bologna i devoti si rivolgono alla buona Madonna montanina per essere soccorsi nella sventura, nel dolore. Ma due volte l'anno, nella primavera e nell'autunno, nel mese di maggio e in quello di ottobre, fra il corteo dei fedeli che l'accompagnano, la Madonna di san Luca discende dal suo santuario di montagna alla pianura, entra in Bologna attraversandone le strade principali, benedicendo le strade, benedicendo la folla, e recandosi al Duomo dove resta esposta tre giorni.

In quei giorni, a Bologna accorrono uomini e donne di tutta l'Emilia, contadini e proprietarii, operai e industriali, donne e fanciulli: accorrono le bande musicali da tutti i paesi vicini e lontani, alcune di esse fanno quindici, venti chilometri a piedi, coperte di polvere, stanche, ma fiere dei loro piumetti bianchi, ma suonando con tutta la forza dei loro polmoni: tutta la città è pavesata: quelli che non hanno dei broccati, mettono delle strisce di tela rossa sulle colonne dei portici: la circolazione delle carrozze è impedita dove passa la Madonna.

Ora essa è giunta, la Madonna di san Luca, la Madonna montanina, è giunta dalla sua montagna il giorno di sabato, quando i Reali sono giunti a Bologna: nel medesimo giorno.

*

Ora, mentre il sole declinava, io ho incontrato questa Madonna bella di san Luca sotto l'antica porta di Bologna che si chiama di Saragozza. Questa porta di Saragozza chiude una immensa spianata simile alla esedra di Termini a Roma, e ha certi spalti erbosi, ha mura dirute e antiche terrazze e due larghe strade moderne che conducono in città. Tutta questa vastità di piazza era fittissimamente coperta di popolo, dovunque, dovunque, dovunque un corpo umano può stare, anche raggricchiato, anche contorto. Io ho lasciata la carrozza e mi sono messa tra la folla, aspettando come essa aspettava, guardando come essa guardava. La folla guardava l'alto arco della porta di Saragozza dove già qualche cosa riluceva. Un silenzio immenso, stupefatto, stupefaciente.

Ecco, passano i preti tutti di Bologna e della provincia in rocchetto bianco e stola ricamata d'oro, portando dei grossi ceri gialli, accesi, le cui fiammelle sono divorate dall'ultima luce del sole; passano i piccoli chierici dalle facce infantili, cantando con voce sottile le litanie della Vergine; le bande musicali passano, ma tacendo, mentre per l'aria armonicamente risuonano certe campane lontane; passano contadini e contadine, scalzi, col capo scoperto, salmodiando gutturalmente, perduti in quella preghiera lunga che li ha esaltati e che ora li culla; passano, tenuti dai devoti sopra certe lunghe lance, gli attributi della Passione.

Ecco la Madonna. Viene sotto un grande baldacchino di broccato antico, lentissimamente, con incesso così lento che par quasi indistinto. Dal quadro pendono e cadono per terra due larghissime strisce di fiori: intorno alla semplice bruna immagine brillano due milioni di gemme

votive, un tesoro buttato innanzi ai piedi della più candida fra le donne. Tra la folla, quando è più vicino a noi, il baldacchino ha quasi un movimento di navigazione su i flutti, e quando è nel centro della piazza la Madonna di san Luca, tutti sono inginocchiati, a capo scoperto; più sottile è il canto delle litanie dei fanciulli, più gutturale, più appassionato è il canto dei contadini: il baldacchino passa sopra noi, fra un acuto odore di rose sfogliate e di mortella.

*

Seguendo la Madonna siamo arrivati in piazza, fra il Duomo e il palazzo municipale dove dimorano i Reali. Ivi la Madonna si è fermata. In poco tempo quest'altra piazza si è riempiuta di folla. Pieni i portici, attorno: la scalinata

Aspetto del piazzale dei Giardini Margherita all'arrivo dei Sovrani.

larghissima del Duomo era come un anfiteatro di teste. In due o tre carrozze, ferme fra la folla, erano salite dieci, quindici persone, ritte sui cuscini, sul soffietto, aggrappate alla cassetta del cocchiere. Vi era gente finanche sulla intravatura dove stanno preparando l'elevazione del monumento a Vittorio Emanuele, di Monteverde. La loggetta dove compariscono ordinariamente i Reali, adorna di broccati rossi, era chiusa.

Erano le sette. Già pareva salissero dalla terra le velature bigie e malinconiche della notte e la folla fitta e silenziosa pareva colpita da un crescente pallore. Il baldacchino che copriva il quadro della Madonna, tenuto più alto lasciava veder meglio la scura tela dove il volto divino pareva avesse un chiarore di bontà: e più mitemente scintillavano i colori delle gemme. Attorno attorno, la folla era fatta di popolo. Poteano esservi quarantamila persone. Erano i

larghi volti del contado che amava il Domenichino; erano le fini facce olivastre di donne, sottili facce espressive, amate dal grande Guercino; erano i piccoli bimbi dipinti dai Caracci: erano i robusti corpi popolani che il Gian Bologna ha copiato nelle sue scultorie divinità pagane, e nelle figure dei suoi Cristi sulla Croce. Era popolo: un popolo che aspettava.

A un tratto la finestra dei Reali si è schiusa: è comparsa la regina, avvolto il capo biondo in un grande velo bianco, un velo veneziano. L'ha accolta tale un immenso urlo di gioia che il solo rammentarlo fa ancora provare un brivido di emozione. Era la Regina che il popolo aspettava. E allora i bastoni del baldacchino che copre la Madonna di san Luca si sono elevati, tanto da lasciar libera tutta la vista del quadro: e nel silenzio la Madonna si è inchinata, benedicendo il popolo, benedicendo la Regina. Lassù la pia donna, in quel momento

supremo, si è inginocchiata e ha pregato: quaggiù quarantamila persone si sono inginocchiate, piangendo, gridando, pregando.

Ho udito, in questo indescrivibile momento, il singhiozzo di una folla immensa, ho visto le mani delle mamme appoggiarsi sulle teste dei bimbi ricciuti quasi a benedirli in quel momento, ho visto tendersi in alto le braccia invocanti, tendersi alla Madonna, tendersi alla pia Regina orante. Un momento solo: ma di tanta soverchiante, soffocante emozione, che vale anni di vita comune, arida. Visione di fede, di pietà, di bontà, che rimarrà nelle semplici fantasie di quei popolani, di quei contadini, di quegli operai; visione di tenerezza che rimarrà nelle loro anime quando saranno tornati alle capanne, alle povere case; visione di dolcezza femminile, di umiltà femminile, divina e umana, dove saranno misticamente collegate le figure della Madonna di san Luca e quella della Regina; ri-

cordo di immensa soavità che farà dire per anni e anni, nelle campagne, nelle povere case: insieme a noi *Ella* fu benedetta; insieme a noi *Ella* ha pregato.

IL RE E IL POPOLO

—

Bologna, 9 maggio.

La grande cronaca di queste feste d' inaugurazione la manda il telegrafo, rilevando ampiamente quanto vi accade di magnifico, di bello, di commovente. Ma il telegrafo, malgrado la sua moderna onnipotenza, malgrado i suoi quotidiani miracoli che fanno impallidire i cultori di una forma meno affannosa e più letteraria: il telegrafo, malgrado le sue meraviglie che scuotono a ragione il pubblico, dà ordinariamente le larghe linee generali, la grande cronaca. Noi che viaggiamo dietro ai fatti umani, noi spettatori della vita in queste grandi giornate, cro-

nisti febbricitanti di attenzione, cerchiamo nelle prime ore di cogliere tutti i lati fugaci di questi spettacoli, cerchiamo di formare nella mente tutto un quadro di uomini e di colori, di espressioni e di voci, di apparizioni e di sensazioni, per poi, quando è il tempo, affidare al telegrafo la composizione di questo quadro.[1] Ma dopo un certo tempo, per esempio dopo le sette ore che durò la funzione d'inaugurazione, il quadro più non esiste, esiste invece nella mente un esaltamento, un' eccitata vibrazione che vi fa vedere solamente la linea generale, solo un riassunto di quanto minutamente osservaste. Quel giorno, dicono, la Regina arrivò al palazzo municipale in tale stato di stanchezza che più non si reggeva in piedi; tanto che fu ritardato il pranzo di un'ora, per darle un po' di riposo. Tutti eravamo come la Regina, in quella se-

[1] Queste lettere furono dapprima pubblicate nel *Corriere di Napoli.*

rata; e la sala del telegrafo vide delle facce un po' stravolte, un po' estenuate, nelle cui orecchie ronzava una sonora, continua, invincibile marcia reale. Enrico Panzacchi, la sera si ritirò a casa in pianelle: mentre Arrigo Boito, per aver troppo lavorato nei giorni trascorsi, era stato vinto da una spaventosa nevralgia e neppure potette assistere alla inaugurazione. Le belle signore bolognesi andarono tutte a dormire alle nove, in quel dolcissimo giorno.

*

E così, come fare, allora, la piccola cronaca? Mentre, in realtà, essa è il fondamento della grande cronaca. Le acclamazioni che il telegrafo manda, sono formate, in verità, da tante piccole gioie, da tante piccole soddisfazioni che si uniscono in un immenso fascio di emozione. Ha tempo quel ministro bonario e scettico che è

Bernardino Grimaldi, il quale ebbe a dichiarare a Torino chiusa l'era delle esposizioni e intanto continua per anni ed anni coraggiosamente ad inaugurarle; ha tempo, nel discorso inaugurale, a rimpiangere che se ne facciano troppe, fedele al suo cómpito di inauguratore, ma anche fedele al suo programma di scetticismo espositivo: le esposizioni rendono felici tante e tante e tante persone, che solo per questo varrebbe la pena di farle. Chi ha guardato il Re, bene, in questi giorni, ha inteso che egli è contento: chi lo ha guardato, come me, nel giorno della inaugurazione, due o tre volte, quando si è trovato al contatto immediato della folla acclamante, ha visto il pallore di una non facile emozione coprire quel fiero e bruno volto. E chi ha guardato le facce di questo popolo, quando avidamente si rivolgevano con gli occhi al bianco volto della Regina, al nobile volto del Re, ha inteso che questi popolani, leali e buoni, abi-

tuati a darsi col cuore, intieramente, sono conquisi: bisognava vederli sul piazzale della Esposizione agitando i gonfaloni dei loro comuni, sul capo del Re!

Nel salone, in realtà, vi erano altre aspettazioni gioconde, altre emozioni: il gruppo delle quattordici ragazze che dovevano offrire i fiori alla Regina, fra cui le quattro bellissime ragazze Godronchi, era così candido, roseo, azzurrino, pieno di fiori, di piume volanti, di veli leggieri, che si spostava, ogni tanto, come una nuvoletta. Dopo l'inaugurazione le fanciulle si misero in due file di sei, dietro la Regina, e la seguirono dovunque, tenendosi a braccetto, allegramente, con quei chiari lievi vestiti che si movevano come una nuvola, ridendo modestamente, chiacchierando, beate, beate, belle fanciulle care, a cui questo lieto giorno rimarrà nel cuore, per anni e anni, dolcissimo. Persino le piccole bimbe degli asili che alla mostra delle

Belle Arti avevano offerto dei fiori alla Regina, le piccoline dai grembiuli bianchi e dalle scarpette nuove, dopo, si erano raggruppate in un angolo e discorrevano rapidamente fra loro, accalorate, con le trecce un po' disfatte, dicendo quella parola infantile che compendia tutto: *è bella, è bella!* Piccola cronaca, questa. Ma anche il fiero poeta dei giambi, anche Giosuè Carducci, quando, nell'imbrunire, scendemmo insieme da San Michele in Bosco, e potetti ricondurlo in carrozza alla sua dimora bianca e tranquilla, anche lui era contento, poichè una nobile anima di donna gli aveva detto che il canto di Jauffrè Rudel era piaciuto alla sua mente poetica.

*

Tanta gente è contenta, per queste Esposizioni! Gli espositori, anzi tutto, malgrado gli

stenti, i sacrificii e anche le privazioni sofferte per presentarsi bene: ebbero settanta giorni di neve, settanta giorni d'inazione forzata. Eppure sono qui, coi loro banchi, con le loro vetrine, con le loro macchine, tutti al posto, avendo, nell'ultimo mese, lavorato tutti, industriali e operai, lavorato come facchini. Se questa Esposizione è pronta, si deve in doppia parte alla energia del Comitato e a una infaticabile attività degli esponenti. Quale Esposizione è stata mai pronta al giorno stabilito? E questa era pronta. Erano pronti anch'essi, nel giorno dell'inaugurazione, i laboriosi esponenti: e appena i Reali si mossero dal salone, dopo i discorsi, tutti corsero a collocarsi innanzi al proprio banco, alla propria vetrina. E un soffio di emozione passava in quelle anime, come i Reali passavano: poichè era il tremore dell'amor proprio soddisfatto, era la parola reale che aveva carezzato tutte le fibre del cuore, era l'incorag-

giamento, il premio desiderato, invocato. Noi superbi che ci vantiamo come di cosa mirabile, se abbiamo condotto a fine un libro, un quadro, una statua! Anche colui che fabbrica un sapone, o inventa un nuovo congegno per chiudere le finestre, o costruisce una nuova palizzata per le vigne, anche costui ha il suo cuore gonfio come il nostro, anche costui sa di aver lavorato, umilmente e utilmente, innanzi a Dio, pel benessere altrui e per il proprio.

Piccola cronaca del sentimento, è questa: ma senza di essa non esisterebbe la grande cronaca che butta tutto il popolo di Romagna nelle braccia del Re, poichè questo Re gli ha mostrato di amarlo, interessandosi a quanti vennero qui, a portare il lavoro loro. Ogni giorno, da domenica, gli espositori sono in trepidazione, poichè il Re e Grimaldi vanno da per tutto; poichè la folla è immensa e va da per tutto: e il lavoro emiliano riceve il suo premio, è rivelato a

chi non lo conosceva, e apprezzato al suo giusto valore. Buon Grimaldi, voi siete scettico: voi amereste, idealmente, un paese laborioso e silenzioso, concentrato, senza pompe, serio, severo. Idealmente: ma non in realtà. Nella realtà, chi ha visto i Reali e il popolo, le donne belle e le leggiadre fanciulle e i piccoli figli biondi, gli affaticati ma felici espositori, e quanti da questa Esposizione hanno conforto all'anima e benessere al corpo, chi ha visto la contentezza del conte Giovanni Codronchi che ha rivelato all'Italia la grandezza e la forza e la lealtà di Romagna, deve necessariamente pensare: poichè infine la vita umana ha bisogno della sua grande ora di consolazione, poichè infine questa ora grande e indimenticabile tanti illustri e tanti ignoti l'hanno avuta, meglio essere bonarii che scettici e applaudire alla novella Esposizione.

LA MUSICA

—

Bologna, 11 maggio.

L'esposizione musicale è la più seducente fra le tre, poichè è, nel medesimo tempo, internazionale ma piccola, semplice in apparenza ma molto curiosa, molto bizzarra in tutti i suoi aspetti. Siccome è collocata nell'edifizio che con frase di dubbia eleganza si chiama, come in tutte le esposizioni, il *corpo principale,* così la gente vi accorre, attirata, senza guardare l'edificio di destra dove hanno messo l'*Industria,* nè quello di sinistra dove risiede l'*Agricoltura;* la gente vi accorre, come a un fresco ricovero contro il forte sole che fa verdeggiare riccamente i Giardini Mar-

gherita e li ricopre di fiori. Appena si è nella prima galleria, dove sorgono due immensi organi, dove è la elegante, artistica vetrina a trittico di casa Ricordi, incomincia per il pubblico come una stupefazione mista di piacere. Vi è una fila di campane mandate da un campanaro veneziano, col motto *soli Deo honor et gloria*, le quali sonore campane sono a disposizione di chi vuol suonarle: il che nessuno manca di fare, uomini e donne, vecchi e bimbi, preti e coscritti. È un rombo continuo, assai grave, non dispiacente. Accanto a queste campane, vi sono i piattini e i *tamtam* della casa Marradi di Pistoia, con un grosso battente di legno per farli squillare: e la folla non se ne priva, certo. Questo nella prima galleria. Nella seconda vi sono gli strumenti moderni della musica, da fiato e da arco, a tastiera o meccanici: dalla picciola ocarina, diletto di coloro che amarono e non amano più il traforo in legno, alle singolari *zithers*, le cetre della casa

Halswanter di Monaco (Baviera), le *zithers* così malinconiche su cui i tirolesi cantano i loro *lieder* più commoventi; dal semplice pianoforte a tutte le più strane complicazioni del pianoforte, poichè non potete immaginare quante ne hanno pensate, questi costruttori di pianoforte; dal *sinfonio* della casa Grob di Lipsia al flauto di qualche solitario artefice lombardo; dagli scintillanti istrumenti a fiato dei fratelli Sambruna di Milano ai violini delle due più celebri case di Stuttgart. Non esigerete, certo, che io vi descriva tutte queste novelle trasformazioni o semplicemente questi perfezionamenti. In questa galleria, vi sono sempre due o tre pianoforti aperti: e innanzi a ognuno di questi pianoforti aperti, vi è un pianista: e questi pianisti, Dio immortale, non fanno che suonare su questi pianoforti, insieme, ma tre pezzi diversi: uno suona la marcia reale: l'altro il waltzer *Dolores* di Waldteufel: il terzo il *Bacio* di Arditi. Ciò, vedete, è assai stupefaciente.

La *buvette* nella Rotonda Centrale.

Resta appena il tempo di osservare che l'uomo, spesso, guasta la musica come guasta il paesaggio.

*

Ma al piano superiore vi è una grande quiete e una grande freschezza. È la vastissima galleria degli istrumenti antichi. Meravigliose vetrine che vi fannno sognare! Tutto potete sognare, se avete fantasia, se mai il passato ha parlato al vostro cuore con le sue forme; dall'idillio greco che Mosco e Bione hanno cantato, ai gutturali gorgheggi giapponesi che la bella e misteriosa *madame Crhysanthème* si accompagnava con la chitarra, per cullare i sogni di Pierre Loti, il bizzarro e scettico viaggiatore. Un lungo sogno dove si confondono le misure del tempo e dello spazio.

Chiunque possedeva una sola traccia, un solo

ricordo di quello che furono anticamente la musica e i suoi strumenti in tutti i paesi del mondo, qui lo ha mandato, per la sorpresa dilettosa dei profani, per il piacere acuto degli amatori. Hanno esposto le loro collezioni l'Accademia musicale di Bologna e il suo Museo Civico, il Museo Musicale di Milano, surto da poco sotto il patronato di Sua Maestà la Regina e già ricchissimo, il duca di Edimburgo e il conte Valdrighi che sono collezionisti appassionati, e infine il bellissimo, perfettissimo Museo musicale di Bruxelles che ha mandato qui si può dire tutta la storia dell'arte musicale. Vi rammentate? Vi è parso tutta una romanticheria il catalogo degli strumenti antichi, dalla lira di Saffo al liuto del menestrello: ma qui vi è una lira greca che potrebbe forse essere quella della infelice poetessa, ma vi sono i liuti e le mandole, vi sono le tiorbe e le cetere, vi sono le gurle montenegrine e i salterii turchi che i poetici arabi di Morelli suonano, estatici. Noi che sorridemmo

anto, leggendo nei vecchi libri, nelle vecchie oesie questi nomi, ci sentiamo teneramente commossi; vi è financo la ghironda svizzera, quella *usette* che ci fa tanto ridere nella *Linda di Chamounix;* tutto vi è, come una grande apparizione rmonica del medioevo, come un' apparizione sotica dei poeti orientali. Quei paesi del Sol Leante, la Cina, il Giappone, hanno i loro strumenti musicali, come tutto il resto della loro arte, nissimi, di una eleganza nobile di forme, di na materia purissima, tormentati sino alla perzione, strani, attraenti, dall'arpa alla chitarra, alla campana al gong pitturato e istoriato, attaenti, seducenti per la nostra anima come tutto uello che viene da quell' estremo Oriente incibilmente affascinatore!

*

E vi fanno sognare, nelle due piccole, quiet stanze, nelle vetrine luminose, tutti i messali mi niati, tutti gli antifonarii, tutti i *graduali* allum nati, tutti i *corali* meravigliosi che espongono come grandi rarità del passato, la biblioteca d Santa Cecilia di Roma, la Braidense di Milano la Marciana di Firenze, il municipio di Stron cone. Sono libroni immensi, in pergamena, dov le note musicali sono larghe quanto un'unghia le parole latine alte mezzo dito: libroni così ar tisticamente miniati dai pazienti monaci, così fi nemente alluminati che hanno la doppia prezio sità della storia e dell'arte. Da questi grandi bri dove la preghiera prendeva ingenuamente d lore di musica, da questi semplici pentagram è sorta la musica, lentamente, lentamente, ge

mogliando, più che nella mente, nel cuore degli umani; sono libri sacri, cui dobbiamo la tradizione delle antiche melodie e la eredità delle nuove. Ma i tre oggetti che più attirano l'attenzione, oltre i tanti violini di Amati, cremonese, oltre i violoncelli famosi di Guarnerio, sono esposti dal museo musicale di Bruxelles. Il primo è un clavicembalo, un piccolo pianoforte tutto a delicate pitture, a gambe sottili e contorte, un amore di mobile che è stato costruito nel 1610 e che ha i tasti diventati color marrone, ma conserva tutta la morbida eleganza delle pitture, tutta una infinita leggiadria; il secondo è una spinetta chiamata *virginale*, costruita nel 1620, lunga, diritta come un tavolino rettangolare, con il legno tutto intarsiato gentilmente, più sobria, meno graziosa, ma che ancora dà qualche stridulo suono, quando si toccano i tasti; il terzo, poi, il terzo è un vero capolavoro di arte: è una spinetta italiana del 1550, fatta da un tal An-

tonio Patavini. Io dico che non ne ha fatto altre, poichè ci vuole tutta la vita di un uomo, o molti anni di varie vite, per quella ricchezza minuta di avorii scolpiti, di ornamenti metallici, di intarsii sul legno, di pitture gentili. È una cosa così fine, così delicata che pare un'ombra lieve, fuggente del passato, un'ombra, non una realtà. E la mano che ne tocca i tasti, è villana: ma nulla rispondono i tasti, come se fosse fuggita l'anima armonica di quel capolavoro.

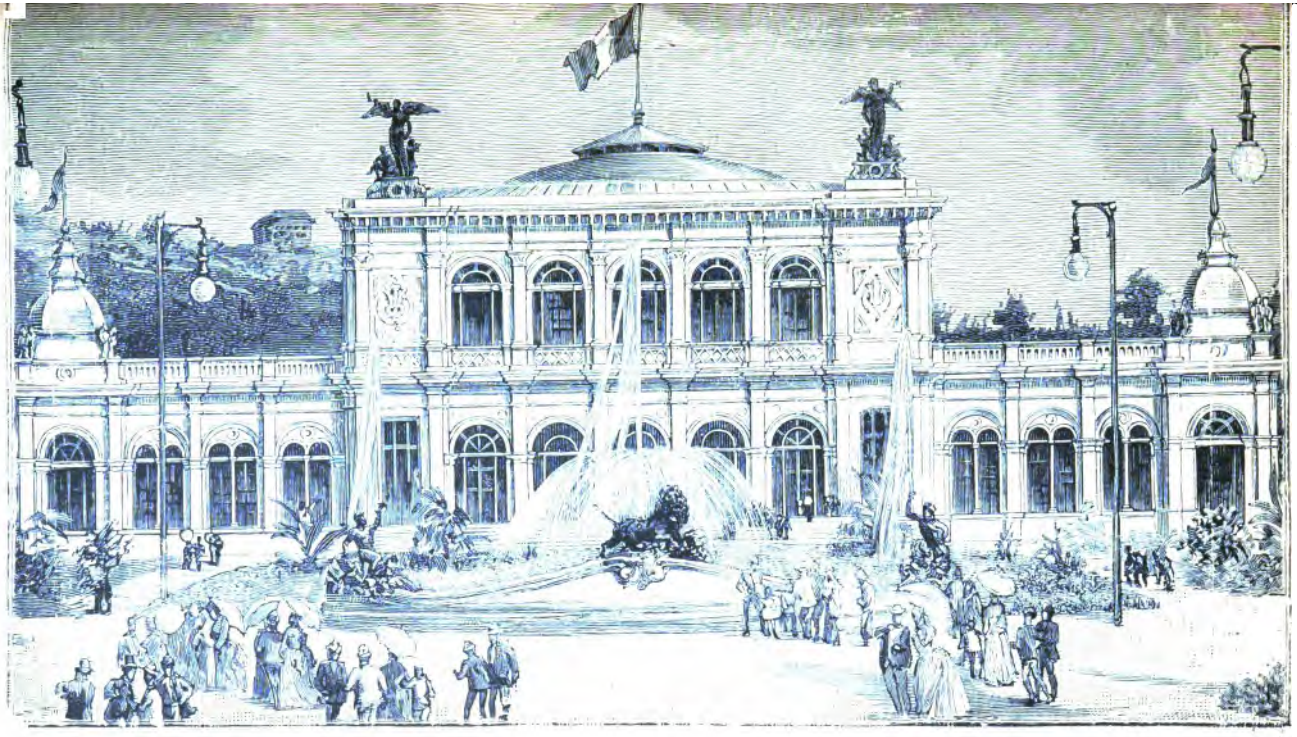
*

Bologna, 13 maggio.

Un salotto intiero è consacrato alla grande memoria di Gioacchino Rossini. La città di Pesaro in una lucida ed elegante vetrina comincia per esporre gloriosamente le decorazioni, che ebbe in vita il maestro. Sono venti decorazioni,

grandi e piccole, croci e stelle, stelline e stelloni attaccati a un nastrino di seta o a una larga fascia vivida di moerro; ma tutte scintillanti di gemme. E nella loro pompa, per il valore morale e materiale che rappresentano, per il paese donde vengono, per la loro preziosità, potrebbero dire la storia di questo maestro fortunato e felice, cui tutto sorrise, dall'arte alla gloria, dall'ambizione soddisfatta alla larga ricchezza, che tutti colmarono di applausi, di doni, di ammirazione, di amore, il pubblico, le donne, gli altri maestri, i banchieri, i principi, i re. Vedete i suoi ritratti, ve ne sono vari: da quello che lo rappresenta giovinetto sorridente, vestito un po' romanticamente di una cappa di broccato e di un berretto di velluto a quello dove sta in piedi, in vestito di corte, come se già sentisse nell'animo il mormorio di applauso che lo accoglierà in quelle sale; da un ritratto a penna dove appare col suo sorriso pieno di arguzia a quello che ve lo dà sul

letto di morte, placido, sereno, come se si riposasse di una vita di lavoro e di piacere — questo è tutto il grande Rossini, artista e uomo, forte e fine, che ha sfruttato largamente l'inoppugnabile diritto dell'artista all'egoismo, che ha veduto coronare dal più alto successo lo sforzo di un talento operoso. Le vetrine sono molte, sono piene dei più interessanti documenti umani e artistici. Ecco una coppa piena di ciocche bionde, tagliate dal capo giovinetto che tante donne accarezzarono, ecco un orologio fermato alle 11,20 di chi sa qual giorno, di chi sa quale anno, ecco delle tabacchiere, ecco tutti i diplomi di Accademie, ecco una quantità di lettere scritte in una mediocre ortografia francese, ma piene di spirito; meglio scritte le italiane, ma sempre argute. Vi sono i quattro pianoforti, cioè una spinetta diritta, un clavicembalo, due pianoforti su cui Rossini compose le sue opere; l'ultimo viene dalla villa di Castelrosso, e appartiene, ora, alla



Il Palazzo della Musica.

contessa Ceresa di Bonvillaret: Rossini attesta di avervi composto su la *Semiramide*. Gli autografi musicali sono preziosi e vi si manifesta la bizzarria dello spirito artistico di Rossini, di questo maestro tra romantico e epicureo, semplice e drammatico, un po' vivo nello scherzo, ma non privo di cuore, come qualcuno ha voluto dire.

Vi è il manoscritto autografo dello *Stabat Mater*, aperto al magnifico *quando corpus morietur*, e il *primo Mosè*. Rossini stesso ha sottolineato due volte la parola *primo*. Accanto allo spartito autografo della *Cenerentola* vi è un pezzo burlesco, *la caduta di Jona*, molto burlesco, le cui parole scritte dal maestro istesso sono combinate assai gaiamente accanto al fascicolo autografo dove Rossini stesso ha scritto il titolo: *quelques mésures funèbres pour la mort de mon povre ami Meyerbeer*, vi è un pezzettino scherzoso intitolato: *blague musicale pour les noirs de la main droite*, e più giù, sui righi: *chant du cochon*. Ed è il mae-

stro, di cui vi è qui l'immortale spartito autografo: *il barbiere di Siviglia,* che ha scritto prima di morire un pezzo: *souvenirs de mon dernier voyage...* e par che la mano abbia tremato, scrivendolo.

*

La cameruccia di Gaetano Donizetti è fatta più di ricordi personali, di curiosità, che di autografi musicali. Non so perchè, ma spira una malinconia profonda. In un angoluccio vi è un ritratto, e sotto una singolare tela cerata dove è dipinto con grandissima ingenuità un paesaggio. Il ritratto è di Simone Mayr, maestro di Gaetano Donizetti: il paesello è Mendorf, patria di Simone Mayr. Vi sono anche i ritratti di Donizetti, tre o quattro: ma sono quelli di un uomo pensoso e tormentato. Vi è un fiorellino, fatto coi

suoi capelli; vi è un suo anello; vi è il leggìo su cui egli ha diretto, nel 1842, a Bologna, l'esecuzione dello *Stabat Mater* di Rossini, povero leggio gramo, a foggia di una lira poetica che ha perduto la doratura; vi sono certe fotografie che ritraggono la casa di Bergamo dove egli nacque, la camera sua dove sofferse e compose, e il leggiadro Bergamasco intorno. Ma tutto ciò non posso dirvi quanto sia triste e come involontariamente faccia pensare alle torture solitarie di un'anima grande; e i ricordi di dolore e di morte vi si affollano intorno. Nel mezzo della sala vi è il pianoforte dove Gaetano Donizetti compose quasi tutte le sue opere, e la pietà fraterna di suo cognato Antonio Vaselli lo ha conservato a noi: da questa consumata tastiera sono dunque uscite le drammatiche emozioni melodiche di *Lucrezia Borgia,* e il divino, divino ultimo atto della *Favorita?* Ma i ricordi dolorosi ci sopravvincono; qui vi è la poltrona dove Gaetano Doni-

zetti passò l'ultima sua lunga malattia; vi è una secca corona di alloro che nell' 11 aprile 1848 fu deposta sul feretro del maestro; e vi è la *calotta cranica* del maestro, un osso rotondo e lucido. O povere ossa benedette, chi vi ha turbato, dopo morte? E infine vi sono certe medagline della Vergine, certi amuleti, certe figurelle di devozione che Donizetti portava addosso. E s'intende ciò e se ne ha tenerezza: quel grande cuore solingo doveva esser pieno di fede.

*

La terza e ultima stanza dei ricordi, autografi e lettere dei maestri, è dedicata a molti di essi. Mi son meravigliata di veder poco di Bellini; vi sono certe lettere, un piccolo autografo musicale e un bastone col pomo di argento, mandato da Catania: certo, l'esposizione meritava di aver

tutto quanto si conserva del dolcissimo maestro, egli meritava una stanza a parte. Questa stanzuccia in comune è curiosissima. Di Spontini, per esempio, vi è una grande vetrina: e sapete che contiene? Contiene tutto un vestito di corte, di raso e broccato, calzoni, *gilet* a fiori, soprabito a grandi bottoni, cappello piumato a soffietto, spada dalla coccia d'oro cesellato; contiene una tazza di Sèvres azzurro cupo e oro, dove Spontini beveva il cioccolatte: un ritratto di Spontini che fu un bellissimo giovane: ed una interessante lettera del 1839 in cui deplora il mal vezzo d'introdurre motivi teatrali nella musica da chiesa ed interessa il Cottrau (al quale la lettera è indirizzata) a fare adottare dal re Ferdinando II il suo *Plan de réforme de la musique d'église.* Di Riccardo Wagner vi è un anello; una ciocca di capelli castani mescolata di bianchi; una penna d'oca con cui ha scritto il *Lohengrin;* tutte le fotografie, bellissime, delle scene più belle della

Tetralogia dei Niebelungen, prese a Bayreuth; e infine una sua lunga lettera in tedesco, autografa, scritta da Bayreuth alla presidenza del Liceo musicale di Bologna; e del grande romantico, di questo Victor Ugo della musica, del poeta francese assai più grande, vi è ancora un sottile mazzolino di fiori secchi. Quello che fa fremere è la vetrina di Tartini. Sapete che Tartini era un grande violinista, stravagante, autore di opere filosofiche e matematiche che sono lì esposte, *la quadratura del circolo* scritta a grossi caratteri quasi diabolici. Poichè, voi lo sapete, questo grande maestro di Pirano d'Istria, questo suonatore di violino irresistibile, dicono avesse imparato dal diavolo l'arte della musica; dal diavolo che gli appariva ogni notte, si sedeva ai piedi del suo letto e suonava diabolicamente, cioè magnificamente. Or nella vetrina, oltre i manoscritti singolari vi è il piccolo mirabile violino nero nero, vi è la maschera di cera di Tartini,

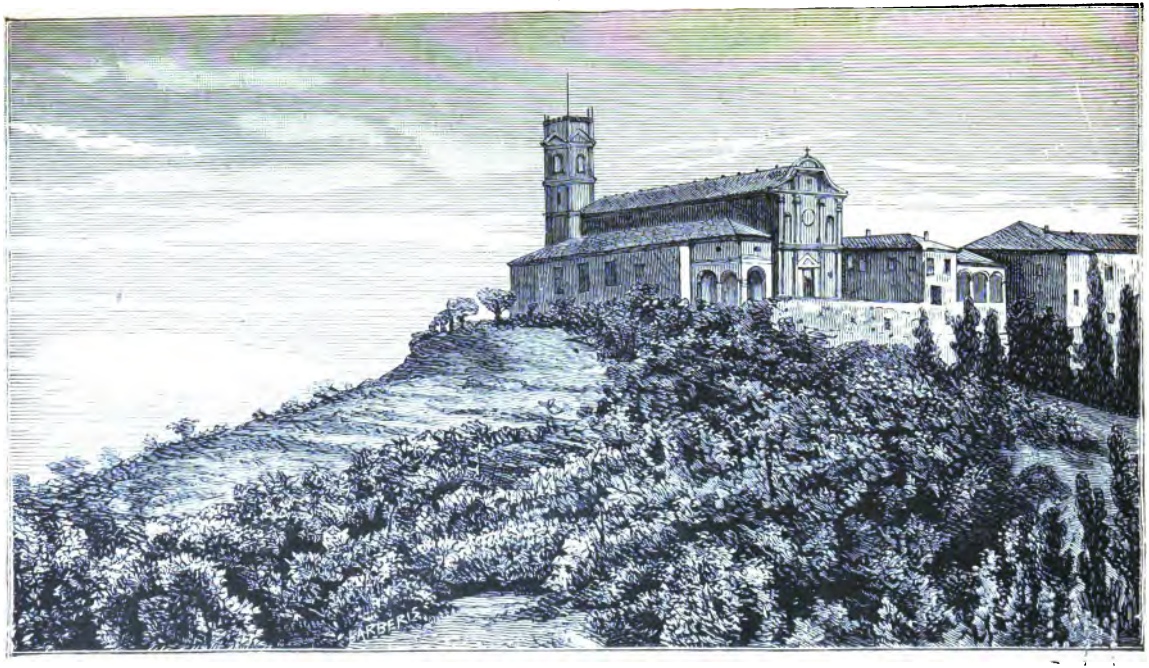
presa sul suo letto di morte, una maschera di volto brutto e geniale, nevrotico, convulso — che vi fa pensare, se forse nella notte, ancora non venga il Maligno a suonare il violino picciolo e nero! In una larga vetrina, accanto sono riuniti gli autografi più importanti, mandati dal museo di Berlino: lettere di Cimarosa, di Durante, di Mozart, di Scarlatti, di Herold, di Schubert, di Schumann, di quel Caldara nostro la cui *aria* Alice Barbi canta così divinamente; una poesia di Antonio Salieri; autografi musicali di Vaccai e di Haydn; una nota di strumenti musicali di Bach; altre lettere di Clementi, Marcello, Zingarelli, Weber, e infine un piccolo biglietto di Federico Chopin, di quel Federico Chopin che nessun cuore ode senza vibrare, che nessuna anima sente senza piangere internamente, di Federico Chopin che è il poeta musicale di quanti hanno amato e sofferto.

LE BELLE ARTI

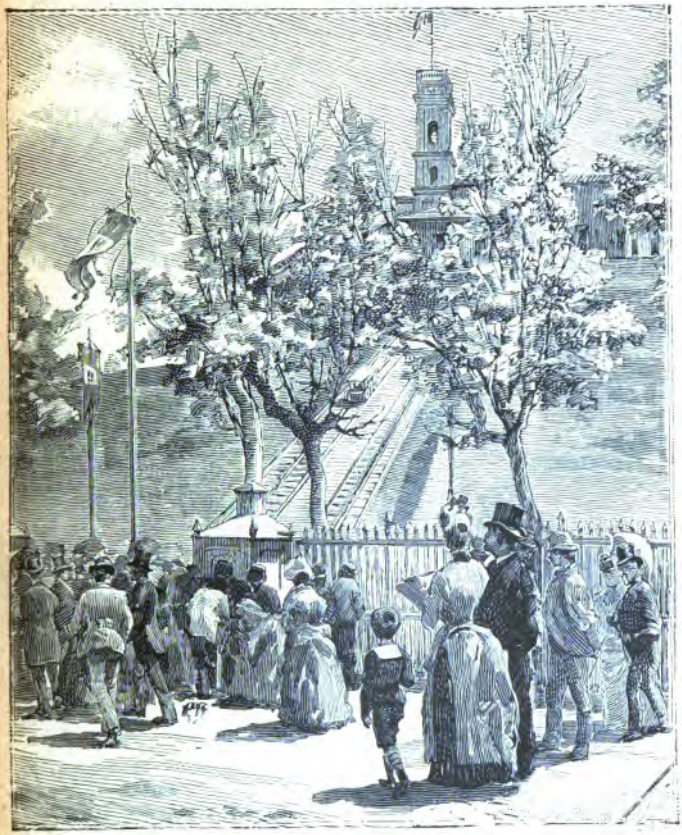
—

Bologna, 14 maggio.

Vi rammentate della *Messalina*, di Pietro Cossa? Il grande obblio dei popoli frettolosi, distratti e indifferenti ha già circondato ingiustamente il nome del poeta: ma ancora le due figure romane che egli potentemente evocò, dando loro la salda vita dell'arte nella magia del verso, ancora Nerone e Messalina esistono per lui e hanno potere, sulla scena, di far fremere la nostra fantasia. Ma ricordate specialmente Messalina: multiforme figura di donna in cui la ferocia si alterna alla debolezza, la vanità alla paura, la superbia più profonda al capriccio più



Veduta generale della Villa di San Michele in Bosco, presa dalla strada Merzarotti.



La funicolare a San Michele in Bosco.

spensierato di temperamento muliebre. Eppure, in fondo a questa bizzarra mescolanza di sentimenti tristi e nobili, sgorga una tenerezza costante, dalle prime sue parole alle ultime della sua tumultuosa vita. È la mite poesia di quell'anima grande e crudele: l'amore del figlio, l'amore tenero e appassionato pel piccolo e bello Britannico, il dolce fanciullo che ella chiama con nomi così amorosi, il fanciullo che deve essere imperatore e per cui ella teme l'ambizione materna di Agrippina, madre del piccolo Domizio Nerone. Sentite che dice Messalina furente ad Agrippina:

. . . . . Nei giochi
Pubblici quel Domizio tuo diletto
Si mostrò segno ai mille spettatori
E a lor perfide grida, mentre il mio
Britannico guardaron con disprezzo
Quasi figlio d'ignoto cittadino;
. . . . . .

Sotto questo dolore, il cuore di Messalina s' infrange. Ella singhiozza:

Ahi! Britannico mio dianzi mi venne
Incontro singhiozzando, e m'abbracciava....
La patita vergogna ancor dipinta
Gli era sul volto, e indarno consolarlo
Potean le mie carezze. Egli piangeva.
Ahimè! piangeva, e forse in quel momento
Rapita nel tuo perfido fanciullo
Lo baciavi amorosa e gli affidavi
Con i tuoi baci le speranze inique....

Profetica anima materna! Messalina muore trucidata, Agrippina e suo figlio Domizio Nerone avvelenano Britannico. Aveva quattordici anni, Britannico, ma era forte, aitante della persona: la prima volta il veleno non riescì. Locusta, tetra creatrice di veleni, ne provò dei più forti, innanzi a Nerone e ad Agrippina, avvelenando degli animali. E infine Britannico fu ucciso. Quel giornò, dice Svetonio, un temporale si scatenò sopra Roma

*

Su questo è fatto il grande quadro di Muzioli, *i funerali di Britannico:* quadro forte e bello, quadro per cui vale la pena che l'Esposizione di Belle Arti, a Bologna, sia stata fatta. È un largo atrio del Palatino, in Roma: e fra le colonne marmoree, fra i bassorilievi, salgono dal giardino le rose primaverili a rianimare le lucentezze gelide delle pietre. Nel fondo, scendendo per una scala, uscendo all'aperto, passa il corteo funebre: e pretoriani, liberti, sacerdoti, portatori del giovine cadavere, tutti, anche il cadavere, sono colpiti da un nero nembo di vento e di pioggia, che ne sconvolge le figure e i vestiti, che li fa parere quasi trasportati in un turbine. Qui, avanti, a destra, buttata disperatamente sopra una tavola di marmo, coi neri ca-

pelli che le cadono sulla faccia, con le mani convulse che non arrivano ad afferrare il marmo levigatissimo, piange Ottavia, sorella di Britannico: alle sue spalle, tranquilla, bellissima, in una quieta posa romana di trionfo, Agrippina, l'avvelenatrice, solleva una tenda e guarda pacatamente il morto che ella ha ucciso, guarda se sia bene morto, l'unico rivale di Nerone suo, del suo Domizio Nerone, all'impero. Tutto ciò, come vedete, è assai semplice: e un fanciullo potrebbe narrarvelo. Eppure nella sua grande semplicità, questo quadro di Muzioli fece una impressione grandissima ai componenti la Commissione ordinatrice: ne fece una grandissima agli artisti che potettero vederlo prima. Il signor Lionello Cavalieri, un gran signore di Ferrara, ha comprato questo quadro il giorno del *vernissage,* per quindicimila lire: e da che si è aperta l'Esposizione, innanzi a questo quadro, vi è sempre una folla attonita, che non sa stac-

carsene: hanno dovuto moltiplicare le sedie: nè il pubblico si può fermare dal discorrere, uscendo dalle Belle Arti, in qualunque conversazione, di questo quadro del Muzioli, che è un modenese, il quale vive sempre a Firenze: un uomo di quarant' anni, assai modesto, ma lavoratore concentrato ed entusiasta.

*

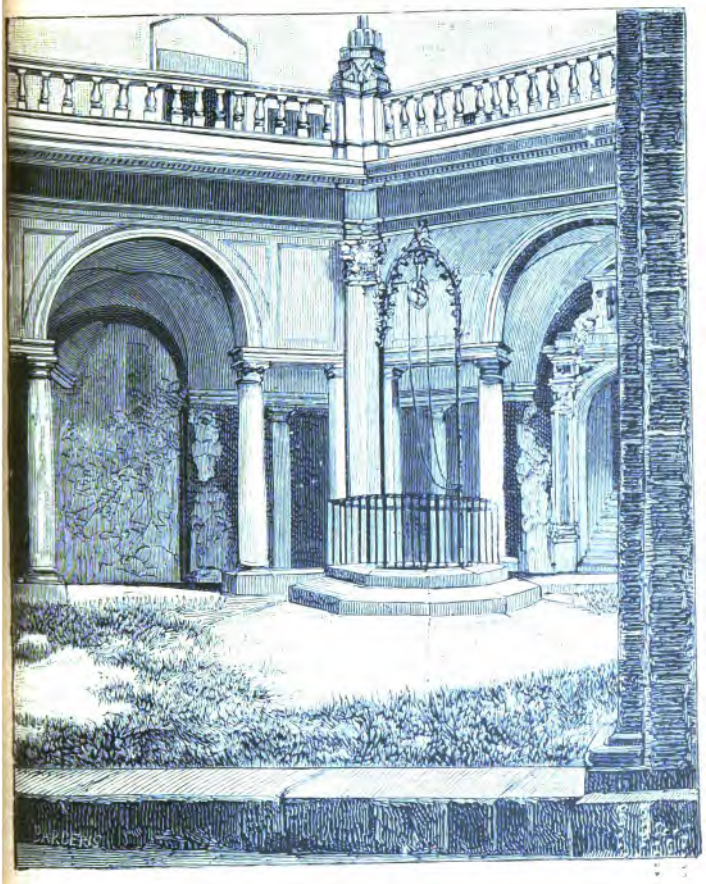
Il segreto fascino di questo quadro, quello che conquide il pubblico grossolano come il pubblico intellettuale, è che fu grandemente pensato e grandemente eseguito. L'opera intorno a cui un artista — intendami chi può — si mette con tutta la sua anima, per mesi e mesi della sua vita, senza voler altro, senza desiderar altro che il perfetto compimento di quest'opera: l'opera per cui un artista non solo interroga tutte le forze della sua fantasia, ma

tutte le grandi sorgenti della storia e tutte le altre forme dell'arte, tanto che gli si crea nell'anima un ambiente solo, vivo, vibrante, quello dove vivrà la sua opera: l'opera in cui l'artista non si contenta di aver trovato una idea, in cui non ha l'audacia scapigliata di quelli che pensano solamente e non sanno rendere il loro pensiero, ma ne cerca lungamente, amorosamente, la forma più bella, più efficace, più reale e poetica a un tempo — quest'opera così fatta, dopo essere stata così pensata, porta in sè tutta la magia di una volontà, di un talento, concentrati, condensati. Muzioli aveva avuto questa idea drammatica dei funerali di Britannico, così ampia, così commovente nella sua grandezza: ma non se ne è contentato. Quel portico, quel giardino, quei marmi, quelle aquile di pietra, quei drappi hanno la perfezione degli ambienti romani come Alma Tadema li ha intesi, e sono pensati ed eseguiti con maggior larghezza,

con qualche cosa di più nobile, con un' aria, dico così per rendere un'idea quasi inafferrabile, con un'aria di magnificenza. E così, in questa dura penitenza di lavoro, di studio, di concentrazione, egli ha potuto raggiungere un ideale completo. Questo dei *funerali di Britannico* è dunque un quadro storico, ma non ha nulla del compassato, del freddo che si contiene in quest'idea; è drammatico, ma non è teatrale; è lavorato delicatissimamente, ma non ha nulla di minuto, di gretto. Molti, forse, del pubblico non sanno nulla del Palatino e di Agrippina e di Britannico: ma l'arte rivelatrice dice alle loro anime inconsapevoli che quella è Roma, l'augusta Roma, ricca nei suoi monumenti e nelle sue primavere, dice loro che un fanciullo reale è morto, che quella giovane sorella lo piange, e che quella serena donna, silenziosa e forte, ha ucciso un imperatore per crearne un altro.

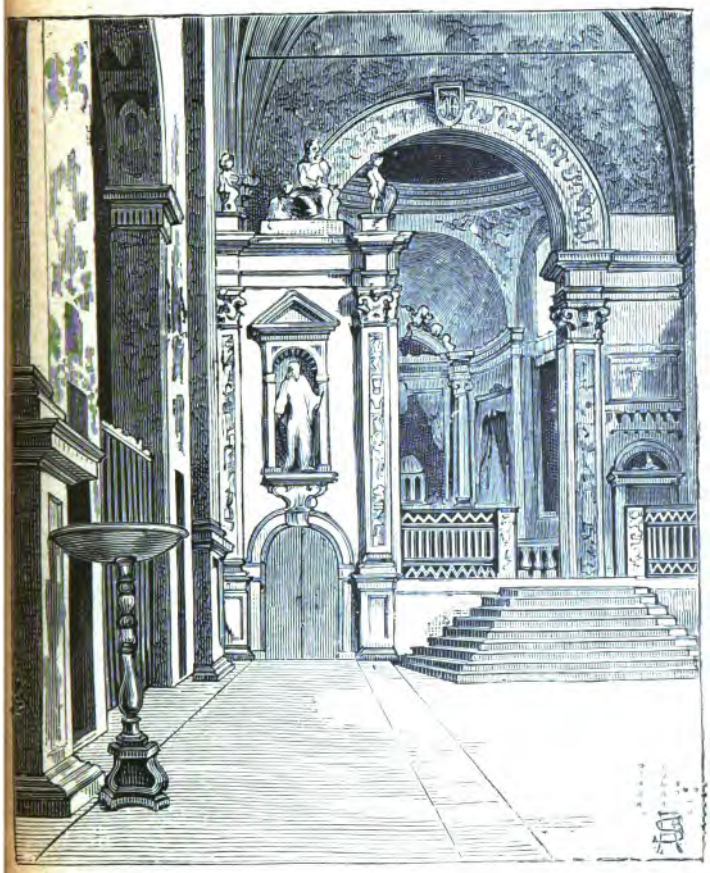
*

Certamente la esposizione di Belle Arti di Bologna, venuta dopo quella di Venezia, a poca distanza, dava poche speranze, e intanto ha mantenuto assai più di quanto prometteva: essa è ricca di varii bei quadri, di cui sarà parlato diffusamente in un'altra parte. Questa esposizione ingenera una sola, forte e, per noi più cocente malinconia: la mancanza di qualunque affermazione artistica napoletana. I nostri pittori si scuseranno, dicendo che hanno mandato a Londra: ma si sa che anche quella spedizione fu esigua e senza il gran quadro bello che, dopo il *Voto* di Michetti, noi invano invochiamo da chi non sia Michetti. Ma passiamo. L'esposizione di Belle Arti di Bologna, a parte il nostro orgoglio regionale contristato, si può dire riuscita. Poichè se anche mancassero tante



Chiostro del Caracci
(nella Villa di San Michele in Bosco).

```
c c c c c c
  c c c
c c c c c c
  c c c c c c
  c
  c c c c c c
```



Interno della chiesa di San Michele in Bosco.

Ingresso dell'Esposizione Artistica.

altre pregevoli opere, basterebbero *i funerali di Britannico;* poichè, ripeto, quando un' esposizione vi ha indicato una nuova opera d'arte e vi ha rivelato un pittore, un solo pittore, ciò basta, mi pare, pel suo successo.

Enrico Panzacchi ha pensato di classificare questa mostra artistica per regioni. In un salone, cioè, tutte le opere degli artisti toscani, in un altro quelle degli artisti veneti, in un terzo i pittori romani, in un quarto i napoletani, e così via via, per tutte le regioni italiche. È parsa, a chiunque ha senso di arte, una disposizione eccellente, atta a creare un'impressione di armonia nella immaginazione del visitatore, atta a mostrare riunite in gruppo le tendenze di artisti che hanno comuni la patria, il temperamento, gli studi, le abitudini di arte. E così, a prima vista, dopo aver passeggiato su e giù per quelle belle sale di San Michele in Bosco, dopo averne interrogato i pareti con intellettuale curiosità, l'impressione

più viva, più decisiva è che, a parte il grande successo di Muzioli che è di Romagna, i migliori pittori di questa esposizione di Belle Arti sono i toscani e i veneti; mentre le regioni più scadenti, ahimè, sono la romana e la napoletana. Questo che io dico non è una opinione solitaria, come piace spesso allo scrittore di averne, ma è piuttosto la persistente eco dei discorsi del pubblico, intesi per varie ore della giornata e per molti giorni, raccolti da bocche ingenue e da bocche sapienti. Migliori di tutti, dunque, i pittori veneti e i pittori toscani: più accurati, più misurati, più colti, più acuti, più laboriosi in minore spazio i toscani: più poetici, più larghi, più trascurati, più geniali, direi quasi più verbosi, i veneti. Mentre fra i lombardi vi sono, poi, qua e là opere assai belle, frutto di nobile talento e di grande coscienza: ma la regione tutta, presa in complesso, non giunse all'altezza della sua meritata reputazione.

*

Ma a me piace, dovendo parlare di questi altri pochi quadri belli della mostra artistica, classificarli diversamente, a modo mio, cioè in due categorie: i pittori della figura umana, i pittori del paese. Uno dei più grandi, dei più simpatici pittori dell'uomo, è morto: Giacomo Favretto. L'artista che ha messo tanta vita, tanto sorriso, e tanto dolore nelle sue figure, quello che creò sulla tela la giocondità della gioventù e la mite tenerezza della vecchiaia, Favretto, è entrato nell'ultimo sonno, nel riposo giunto troppo presto al saldo lavoratore.

Pure qui sono ancora certe sue opere: una bionda e ridente *Susanna* borghese fra due vecchi arguti innamorati: e un *canale* di Venezia: un vero brumoso canale, dove una vera gon-

dola sfila, allontanandosi: e infine il *Liston moderno,* piazza San Marco nell'ora della passeggiata, una folla di gente, vecchi, donne, bambinaie, piccolini; alcune figure di questo *Liston* non sono finite, l'autore è morto, non ha potuto finirle, ma anche la loro indecisione, la loro linea confusa ha qualche cosa di poetico, di leggiadro, accanto alle altre, chiare, vitali, viventi, in questa piazza presa dalla dolce luce crepuscolare; e come in tutte le sue cose, il povero Favretto, anche in questo *Liston* ha quel singolare, attraente miscuglio di poesia e di realtà che vi prende l'anima per congiungerla con quella dell'artista che dipinse. Luigi Nono ha una sua bellissima *Erbivendola veneziana,* un quadro che pare ritragga un angolo di vita napoletana, tanto che il costume e l'addobbo rassomigliano al paese nostro: ed è un quadro largo e umano, tutto colore ed è intanto assai sobrio, dipinto con solidità e con leggiadria: tanto bene dipinto che par quasi l'au-

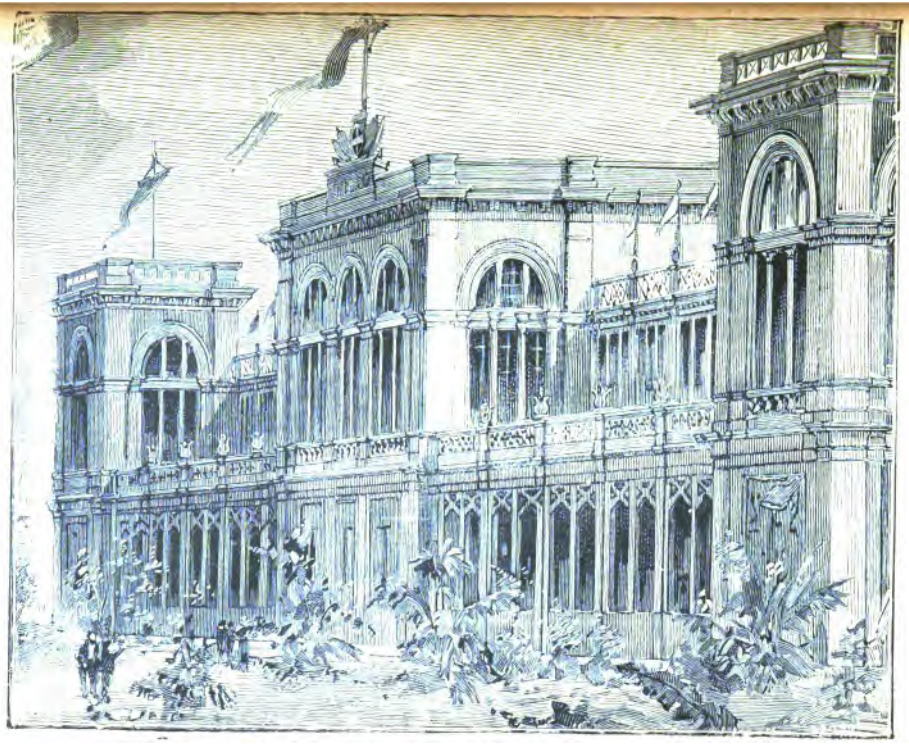
tore abbia voluto dare una degna risposta a coloro che per il *Refugium peccatorum* gli rimproverano di fare del sentimento e non della pittura. Il Previati, che è un milanese, è un pittore un po' bizzarro: ha certe sue *fumatrici di oppio* assai livide, ha una *Maddalena* assai moderna, assai audace, ha un *Oporto* dove la scarna figura di Carlo Alberto fa pena, pure tutto questo è originale, è carico di un talento un po' bislacco, ma affascinante giusto per questo. Il Vannutelli di Roma, ha un quadro simpatico se non originale: *i funerali di Giulietta:* il Piancastelli, anche di Roma, ha una figura di vecchia, *Atropo,* con la clessidra in mano, pittura anch'essa fantastica ma piacente. Il napoletano nostro Giuseppe De Sanctis — il solo, purtroppo, ha una dolce e viva figura di donna non tanto solida, ma che par vi rida dagli occhi. E due altri pittori dell'uomo mi restano da nominare: il Carnevali che ha dipinto un quadro assai largo

e assai lungo, dove ha messo il Re, un coleros
e una folla di popolo napoletano e una guardi
di pubblica sicurezza, e Sanfelice, Sandonato, N
cotera, Sanseverino, Depretis, Mancini, il duca d
Aosta, il sindaco Amore. Idea bella e lavoro im
probo di tre anni; risultato, purtroppo, assa
scarso, poichè il quadro nella sua idea non vi d
nessuna emozione di affetto o di sgomento, e
duro lavoro del pittore è rimasto inferiore al su
concetto. A ogni modo è nobile la intenzione
degna di lode la laboriosità. Ma il giovane pi
valoroso e più modesto, il pittore che ha man
dato all'esposizione la più bella, la più forte fi
gura umana è il Simi, un toscano che ha espo
sto: *Modella che riposa.* È una bruna figura cam
pestre, dalla breve fronte, dagli occhi dolci colo
olio, dal corpo un po' abbandonato, dalle bracci
stanche prosciolte: una semplice figura, ma cos
profonda, così sapiente, così serena nella forma
che pare un pezzo di antica, grande pittura.

*

Assai più sono gli artisti innamorati del paese, in Italia. È una forte invincibile tendenza, la quale dimostra come una elevazione nello spirito agli artisti, e come tutto un nuovo ideale più semplice, più puro sia per sorgere nel loro amore per l'arte. Voi lo sapete, il *paese* è la forma più nobile della pittura: è una forma raffinata, delicata, tutta vibrante di vita intima, una forma squisitamente moderna. E il paese italiano è così bello e poetico e diverso! Ma è triste il dirlo: il gran paese meridionale, soleggiato, luminoso e caldo, il gran paese ridente e odoroso nei giorni felici, sereno e profumato nelle notti stellate, questo gran paese meridionale, se ha ancora qualche scrittore, qualche poeta, non ha più i suoi pittori. I fortunati artisti ci vivono, ma non lo ve-

dono, ma non lo sentono: la sua poesia esuberante, luminosa è finita nell' arte e un grande raggio di questo divino cielo è morto, poichè i suoi pittori non vedono, non sentono. Vive, invece, nei quadri, il poetico paese settentrionale, che ispira prima l'anima, poi il pennello dei suoi pittori. È anche dolce nella grandezza, è anche poetico nell' asprezza il grande paese settentrionale, coi suoi grandi fiumi bigiastri e le campagne dai verdi profondi e i larghi prati umidi di nebbia, e le brulle roccie che appena il lichene osa intaccare. Ha la sua bellezza più larga, più calma, con un senso più intimo. Vedete il quadro di Segantini: *alla stanga*. Segantini, il milanese Segantini ha fatto segnacolo del suo nome a lotte artistiche un po' fervide, e spesso fu stravagante, trascendente. Ma come gli anni passavano e la ragione dell'arte si veniva in lui semplificando, così la sua pittura è venuta acquistando qualità magnifiche di riposo, di grande



Il Palazzo dell'Industria.

quiete naturale, un senso tutto virgiliano, così felice, così intuito e reso in quest'ultimo grande prato discendente verde, dove pascolano i buoi, che il vederlo solo vi pacifica lo spirito. Il Gioli, toscano, sente una diversa poesia: ed è quella della Maremma, nostalgico amore di Giosuè Carducci, è la poesia delle autunnali giornate sopra la grande campagna deserta, dove solo galoppano i cavalli dagli occhi selvaggi: questo quadro in *Maremma* così malinconicamente vero, è solamente eguagliato da un altro dello stesso, un ponte sull'Arno, in una mattinata piovosa e fangosa, un passaggio così vibrante di tristezza, che pare un anacronismo quando il sole vi batte sopra, attraverso la tenda del lucernario. Il Carcano, il rispettabile paesista milanese, ha certe *sfogliatrici di granturco* assai gialle e assai rosse: ma ha in compenso uno di quei reconditi, scuri paesaggi di *Lombardia,* così ermi, così solitari che vi fanno sorgere nel cuore il desiderio della

fuga dai centri rumorosi. Il Bezzi, un trentino, l'amante dei fiumi biancastri e tristi, l'amante delle case un po' luride lungo la riva, ha un *sole morente* pieno di belle qualità pittoriche, ma non così bello, non così attraente come l'altro suo quadro *Bosco ceduo,* un piccolo quadro di foresta un po' gialla, già odorosa pei morti profumi autunnali. Angelo Dall'Oca, il giovane e valoroso pittore veronese, dal suo *Fuoco al camino,* quanto ne ha fatto, lui, di progresso, salendo a una pittura ampia, forte, in questi due paesaggi fluviali, sull'Adige suo: *bacio di sole* e *proxima nox.* In quest'ultimo, specialmente, non vi è che il fiume, due mulini, e dell'aria, dell'aria, un aria che s'imbruna, un fiume che s'imbruna e i mulini che entrano nella notte. E Guglielmo Ciardi, il veneto, l'appassionato delle marine roventi, bianche e gialle sotto il sole meridiano, ne ha due, di queste *marine:* ma ha un grande paesaggio silvestre e fluviale che egli intitola *sul Si*

quello che è stato acquistato dal Re, un paesaggio pieno di una mestizia profonda, una nota contrastante in quell'anima di artista così lieta. E lo vedete, questi artisti del Veneto, della Toscana, della Lombardia, vedono, sentono, adorano consciamente il loro paese, malgrado che la sua bellezza sia fatta spesso di severità e spesso di malinconia; e quando sono pieni della sua visione, del suo sentimento, della sua passione, quando sono impregnati di quello che è, come forma e come idea, un paesaggio, allora solo si accingono a renderlo nell'arte. E ciò è bene: e questo rispetto, questa coscienza sgorgano vivamente dalle opere della esposizione di Belle Arti, a Bologna, dando speranze floride, buone speranze di rinascimento artistico.

L' INDUSTRIA

È una esposizione semplicemente regionale, il che la rende più interessante e simpatica. Mi spiego. Voi tutti che avete visitate e ammirate le due bellissime esposizioni d'industria nazionale a Milano e a Torino, avete sempre provato, al mattino, ponendovi in giro per quei vastissimi saloni, come un vago senso di sgomento appunto per la vastità dell'ambiente: e alla sera avete tutti piegato sotto un' infinita stanchezza di gambe, di cervello. I saloni erano immensi e innumerevoli: e le cose da vedersi, le cose vedute, erano in una quantità così stra-

bocchevole che la confusione vi si mettea nella mente, più che se aveste dovuto comporre un poema. Le esposizioni grandi, grandi, grandi, sono fatte per gl'indifferenti che passano senza vedere, che guardano senz'avere nessuna impressione, che se ne vanno via rapidamente, dimenticando subito la scarsa visione che hanno avuto; gli indifferenti sono incapaci di stancarsi, non provano mai quella mortale lassitudine che vi butta al riposo come un lavoratore della terra. Invece, la esposizione industriale di Bologna, restringendosi soltanto alla laboriosa regione emiliana, ha un giusto sviluppo, ha un numero di saloni che non fan paura, vi offre modo di veder tutto, di veder bene, di veder con piacere. È con grande interesse che si fa questa visita, placidamente, potendo fare confronti, potendo apprezzare il lavoro di questi paesi attivi, sempre progredienti, ma finora imperfettamente conosciuti nelle loro attività; con interesse di

cuore, poichè non vi è italiano che non si rallegri, pensando che vi è tutta un'altra regione, operosa e felice, una regione italiana che si va sviluppando magnificamente. Gli Italiani hanno sempre bisogno di conoscersi fra loro: il lavoro dei romagnoli sarà conosciuto e stimato, fra sei mesi, da italiani e stranieri.

*

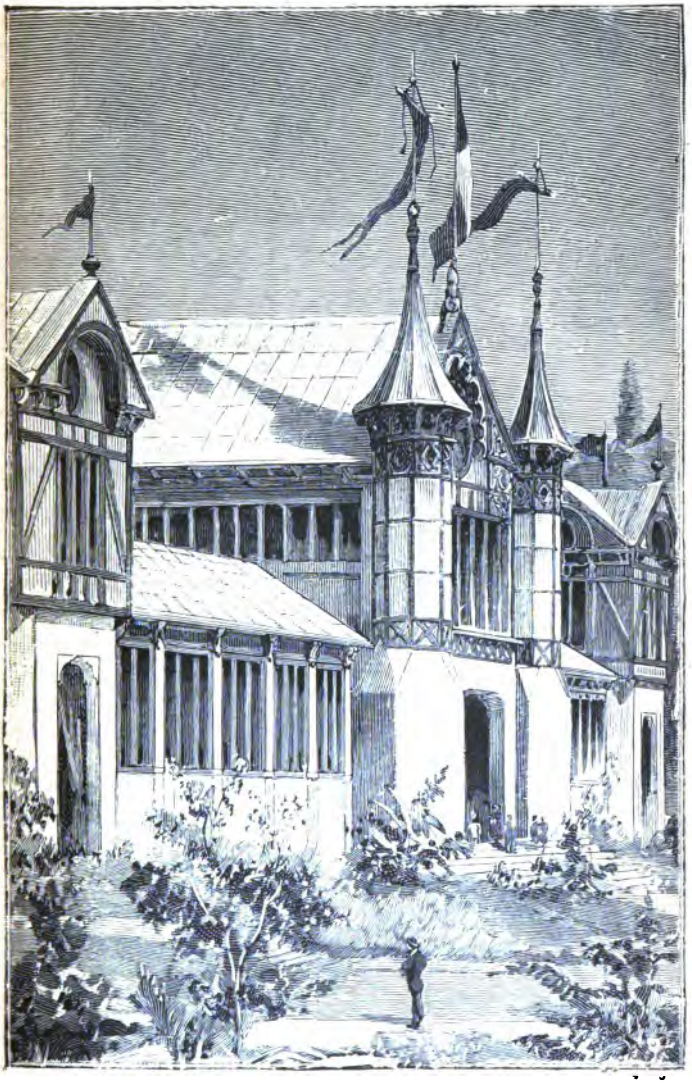
La più forte impressione che vi fa l'esposizione industriale emiliana, è che essa sia collegata strettamente, molto più strettamente che altrove, all'agricoltura. Non credete che sia bene, questo? Non vi pare che questo legame lungo di comune attività fra il contadino, l'operaio, il proprietario, l'industriale, produca un naturale benessere sociale? Arcanamente tutti quelli che lavorano, dall'agricoltore che zappa la terra,

all'uomo di governo che crea una legge, dall'operaio che si sbraccia in una fucina, all'artista che crea un'opera d'arte, tutti sono legati fra loro: ma che comincino a esser legati per comuni interessi, più praticamente, dalle capanne alle officine, è, mi pare, una cosa assai onesta e assai utile per l'avvenire delle questioni sociali. Difatti la regione emiliana fa una mostra assai brillante di ceramiche artistiche con le antiche case Angelo Minghetti e figli di Bologna, conte Annibale Ferniani di Faenza, Angelo Marabini di Faenza, che cercano conservare nelle concessioni fatte alle necessità moderne, il purissimo gusto del grande Luca della Robbia; la regione emiliana ha una mostra assai importante di mobili in legno scolpito e in tappezzeria, fra i quali è prima l'esposizione di Giovanni Ghibellini di San Giovanni in Persiceto, come assai fini quelle di altri dieci o dodici espositori, costituendo una delle sezioni più im-

portanti della mostra; assai sviluppata la mostra delle carrozze, massime per la fattura dei *sulky*, quei piccoli biroccini eleganti che i romagnoli amano tanto e guidano così bene; e le profumerie, le acque di odore, fra cui quella famosa di Felsina del dottor Pietro Bortolotti, che dai portici del Pavaglione parte per tutto il mondo, hanno un posto interessante, visto che tendono a liberarci dalle imposizioni dei profumi inglesi e francesi; la regione emiliana espone le sue candele e i suoi saponi, e a un giusto prezzo. Ma quello che è realmente degno di attenzione, perchè in diretto rapporto con l'agricoltura, è lo sviluppo splendido delle industrie tessili, sviluppo che ha basi non di *blague*, non di *reclame* commerciale. Se la Lombardia è gloriosa delle sue sete, la regione emiliana può esser gloriosa della sua canapa, del suo lino, della sua juta. Due grandi espositori di filati di canapa sono la Filanda della Canonica

Il salone della ceramica.

c c c c c c
c c c
c c c c c c
c c c c c c
c c c c c c



Il Palazzo dell'Agricoltura.

e il Canapificio ferrarese; nella canapa lavorata Pacifico Cavalieri di Ferrara, Kluftinger di Bologna, Salmi di Borgo Panigale; per i tessuti di canapa va avanti a tutte la ditta Valla e compagni, insieme ad altri dieci o dodici minori espositori; nei cordami di canapa i più importanti espositori sono: Società anonima per la lavorazione della canapa, e Lugo e Alfonso Evangelisti di Bologna. E così per il lino, così per la juta, così anche per le sete greggie e i cascami di seta. Questo ramo, naturalmente, non ha per sè le attrazioni estetiche delle ceramiche, delle tappezzerie, delle profumerie, ha l'aspetto assai semplice: ma è la sezione in cui veramente godranno gli economisti e gli industriali: è la sezione, mi pare, in cui vi è l'avvenire industriale della operosa regione emiliana.

*

Ma sapete quale è la parte più simpatica della mostra industriale? Sapete quale è quella che più vi attira e più vi trattiene, dolcemente? Più di quella del vino, fra cui primeggia il forte Lambrusco di Modena, un vino confortante e inebbriante, più di quella dei *tortellini* che ha anche le sue attrazioni, la mostra più graziosa e lusinghiera e forte e buona, lettori miei, è quella della mortadella. Ah se Bologna non avesse una storia gloriosa, se le mancasse quella grandezza che è lo Studio Bolognese, se le mancasse quella magnifica piazza che è la piazza Maggiore, se non avesse la bizzarria architettonica della sua torre Garisenda, se non fosse bella e affascinante come è, ebbene basterebbe a farla nominare in tutto il mondo la sua mortadella,

come basterebbe a Modena la gloria dei suoi zamponi che il Bellentani, l'amico del goloso Gioacchino Rossini, ancora manda per tutto l'orbe terracqueo! Figuratevi che con nobile affetto verso questo squisito salame che li fa arricchire, in nome della comune mortadella, i salumai di Bologna Zappoli, Orsi, Lanzarini, Romagnoli, Forni, Colombini, Bacchi, Bassi, Bordoni, Nanni, Samoggia, Manfredini, Vacchi, Fiorini, Matteuzzi e Dondi, vale a dire sedici salumai hanno esposto una immensa vetrina comune, a cui sovrasta, modestamente, umilmente, con quella taciturna umiltà che lo distingue, il buon animale grasso e nero che Sant' Antonio ha amato. Oh quante mortadelle! Ve ne sono delle piccole e ve ne sono delle grandissime; alcune brune nel loro involucro di pelle scura, altre scintillanti nella carta di argento, come un prosciutto inglese di York; alcune adagiate fra una verdura fresca che fa risaltare la rosea carne fresca, altre sospese a

un chiodo; moltissime, infine, chiuse in quelle scatole di latta, a forma di mezza galletta, in cui Cirio fa viaggiare questa mortadella per tutto il mondo. In realtà, pare profondo il motto di quel filosofo pratico che dice di esser più utile all'umanità l'invenzione di una nuova pietanza che la scoperta di una costellazione. L'esportazione della mortadella è qualche cosa di stravagante; tanto che — piangano le lettrici appassionate — si sono dati al commercio di quell'utile animale che la produce, due scrittori di Romagna, Olindo Guerrini cioè Lorenzo Stecchetti, e Ottone di Banzole. La sinfonia delle mortadelle! Uno scolaro di Zola non mancherebbe di metterla in un romanzo se si trovasse a passare per la esposizione emiliana, libero il lettore di preferire una sottile fetta rosea del fresco salame alle lunghe descrizioni che nessuno *vede* e nessuno *sente!*

GLI ORGANIZZATORI

ENRICO PANZACCHI.

Noi tutti, amici e conoscenti suoi, conoscevamo un fantasioso Enrico Panzacchi, l'innamorato dolce e ostinato delle notti italiane, che trasporta questa sua passione del nottambulismo poetico da Bologna a Roma, da Firenze a Venezia, incapace di resistere all'incanto delle affascinanti ore notturne; conoscevamo il gran distratto, colui che inconsciamente ha messo alla moda di mancare a qualunque convegno più sacro o di giungere quattro ore dopo, nello stato del più

desolato accasciamento morale; conoscevamo quel bizzarro tipo di uomo silenzioso sulla cui fantasia, ogni tanto, distaccata dalla conversazione intorno, fa effetto una parola e egli la ripete tra sè quattro volte, con intenzione, come se fosse una cosa profonda, come se risvegliasse in lui rimembranze e sogni: e intanto sapevamo che questo taciturno è un oratore eloquente, dalla parola colorita e poetica, dalla frase trascinante. Potea da questo singolare miscuglio d'uomo uscire l'organizzatore di una esposizione? Egli è un poeta, il poeta sognatore delle intime minute dolcezze, degli intimi minuti dolori; ma non una volontà organizzatrice. Solo un punto vi era. Panzacchi, sopra tutto, è un uomo di grande gusto; è, sopra tutto, un artista contemplatore che, malgrado la forte inclinazione alla politica, non trovò modo, due o tre volte nella vita, di abbandonar l'arte per la politica. Ebbene, questo suo purissimo amore per l'arte e l'intenso affetto

per Bologna, hanno vinto in lui tutte le indolenze, tutte le distrazioni, tutto quel silenzio contemplativo, tutto quel bisogno di pace. Nella esposizione di Belle Arti, Enrico Panzacchi ha fatto tutto, dallo strappare i quadri ai pittori che voleano mandarli a Londra, a Barcellona, a Buenos-Ayres, al curare minutamente la disposizione: tutto ha fatto: ne avrebbe forse dipinti, dei quadri, se fosse stato necessario. Egli vive da un anno e mezzo su quella incantevole collina di San Michele in Bosco: e vi rimarrà, ostinato, sino a che si chiuderà l'esposizione, tenace, sorridente, appassionato per certi quadri, aggirantesi continuamente colà, anche la notte, credo, come un'ombra.

— Vedeste la *modella che riposa* di Simi? — egli vi domanda, a metà di un qualunque altro discorso.

— Sì.

— Sentite — egli dice — sentite:.... ve-

detela ancora. Bisogna vederla molto; vederla sempre.

E tace pensando ai *suoi* quadri, alle care *sue* opere.

*

ARRIGO BOITO.

Non mi ha fatto nessuna meraviglia che il sottile e fantomatico autore del *Mefistofele*, che il maestro a cui il già completato *Nerone* darà forse domani un ampio trionfo novello, abbia così magnificamente, con arte, e con sapienza organizzata questa mostra internazionale di musica. Non credo di dire una cosa sorprendente, dicendo che egli è uno dei lavoratori più ardenti, più infaticabili che io abbia mai conosciuti. Proprio così. La poderosa mente di Arrigo Boito non ha mai posa.

Quanto è pensiero, poesia, arte, tutte queste nobili energie dell' anima, fanno vibrare la sua di passionale curiosità. Egli è realmente un maestro, non nel comune senso italiano che dà del maestro a qualunque *combinatore* di musica comica, ma nel senso dell'entusiasmo e dello studio, nel senso della sapienza e dell'ammirazione, per la intuizione e per la interpretazione. Il pubblico grosso, che è abituato alle facili ma incomplete improvvisazioni musicali, non sa, non intende questo lavorio immenso e incessante della mente di Arrigo Boito; e s'impazienta nell'attesa; e crolla le spalle, vedendogli scrivere quel potente libretto dell'*Otello*, mentre mai l'*Otello* di Verdi sarebbe esistito, se Boito non ne avesse scritto la poesia. Commovente esempio di passione artistica, di umiltà artistica! Ma ciò che il pubblico grosso non vede, intendono i molti che lo sanno apprezzare — e sovra tutti lo sanno gli stranieri che hanno per lui una profonda ammirazione, una

profonda stima. L'esposizione internazionale di musica è riescita, perchè vi era Arrigo Boito; perchè il suo nome è stato di un effetto magico su quanti doveano concorrere a questa mostra: perchè il suo nome significava serietà, coscienza, valore. Dal più piccolo autografo di musica tedesca a un *corale* della Braidense, da qualunque violino di fattura incerta alla vetrina magnifica del Museo musicale di Bruxelles, da qualunque brandello di carta a qualunque corda di violoncello, tutto si deve a lui, che è nel medesimo tempo forte e paziente, che sa di poter chiedere ed è sicuro di ottenere. Il suo è stato, nel medesimo tempo, un lavoro di benedettino e un lavoro geniale; tanto che l'impressione di questa esposizione musicale è di trovarla preziosa nei particolari e grandiosa nell'insieme. Egli è in mezzo a tutto questo: fuggente le congratulazioni e le pompe ufficiali, tranquillamente felice della riescita, semplicemente lontano dal

rumore, contento per l'arte, dimenticando sè stesso come sempre, per la gloria della musica, per la gloria dell'arte.

*

IL CONTE GIOVANNI CODRONCHI.

Egli è stato il cuore dei cuori, la volontà delle volontà. Una volontà: si dice, vedendolo solamente. Alto, robusto, forte, coi capelli e i mustacchi ancora biondi, con lo sguardo vivo e franco, con la voce chiara e sonora, con la parola pronta, con un'aria geniale marzialmente nel vestito civile, il conte Giovanni Codronchi vi fa immediatamente l'effetto che debba vincere in tutte le cose dove vuol vincere. Una volontà, si ripete, quando si è conosciuto bene l'organizzatore della

esposizione emiliana. La maggior qualità del suo spirito è una energia instancabile, che s' infiamma agli ostacoli e li sorpassa felicemente, una energia costante, indomita che arriva all'ostinazione, che rasenta, talvolta, la violenza, ma che immediatamente rientra nella sua misura. Ve lo immaginate che era il fare una esposizione in Romagna? Venire, cioè, dopo il mediocre successo industriale di Torino, dopo il mediocre successo artistico di Venezia; fra le diffidenze generali e i pregiudizi politici; in una regione che è sull'inizio della sua prosperità; fra inimicizie vere o false, fra gli scontenti degli eterni malcontenti; dovendo badare all'alto e al basso; dovendo vincere tutto, la volontà degli uomini e sessanta giorni di blocco nella neve; dovendo fare un lavoro di finanza e un lavoro di continua ricostruzione morale, tanti erano gli scoraggiamenti e le paure; e tutto questo in mezzo alle più gravi difficoltà materiali. Ebbene, io credo che la forza che ha sostenuto Gio-

vanni Codronchi, in questa battaglia, — battaglia trionfale, — è stata una fede incrollabile, la fede della riescita, la certezza che questa immancabile vittoria sarebbe il benessere e la gloria della sua regione, al cospetto delle altre felici regioni italiane. Dovevate vederlo e udirlo, Giovanni Codronchi, nella grande ora della inaugurazione, innanzi al Re e alla Regina, fra tremila persone che, commosse, lo ascoltavano. Era la sua ora, quella. Era il premio di una fatica morale e materiale così aspra che avrebbe piegato qualunque altra fibra. Era pallido, Codronchi, egli che non aveva impallidito nel giorno in cui una folla ribelle assaltò il municipio di Imola, e lui, che era sindaco, scese solo fra la folla e la domò; era commosso, egli che nelle fiere lotte politiche, in Parlamento, portò sempre una forza, un coraggio invincibile. Commosso: un indistinto tremolio passò nelle sue prime parole. E quanto poteva aver di ufficiale questa festa, sparve; sparve, poichè, invero, e me-

ritatamente Giovanni Codronchi parea personificasse tutta la vittoriosa Romagna, la vittoriosa e felice Romagna nella sua maggior festa, umile e grande.

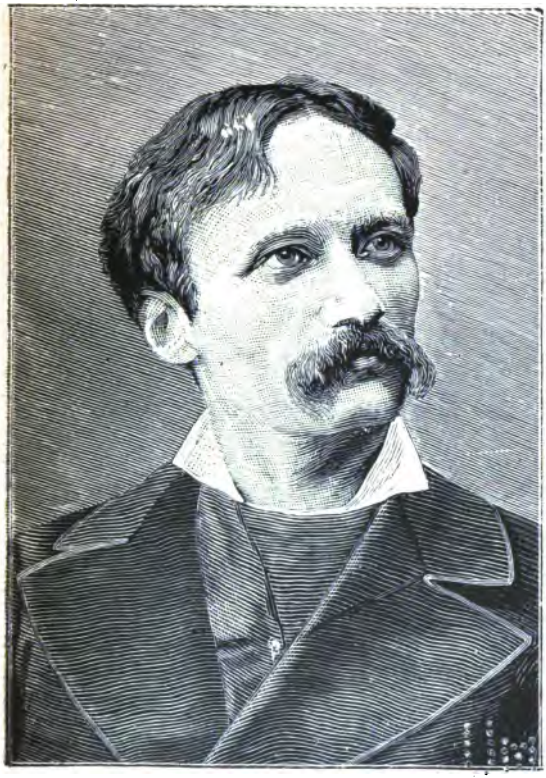
BOLOGNA BELLA

—

Come nei lieti giorni di calendimaggio, come in quella stupenda settimana d'inaugurazione, stupenda dal principio alla fine, ora, fra pochi giorni, i Reali andranno di nuovo a Bologna, per celebrare la festa della Sapienza, e a Bologna si riverserà il gran pubblico di Romagna e d'Italia. Noi che fummo colà quando appena le rose coprivano dei loro vividi colori le siepi verdi e le notti erano ancora lunghe e fresche, pensiamo che, malgrado il soffio estivo che s'accalora, tutti coloro che andranno a Bologna saranno lieti d'esservi stati e serberanno della

breve o lunga stazione una memoria confortante. A parte le bizzarre attrazioni della esposizione di musica dove la curiosità genera l'ammirazione e l'ammirazione vi porta all'emozione, siate artista o droghiere, principe od operaio; a parte la seduzione della Mostra di Belle Arti, di cui prima di andar a vederla si parla col solito stereotipato pessimismo, e che vi avvince a sè quando l'avete veduta, e vi richiama da lunge, con mille appelli affettuosi; a parte l'interesse che può destare nella mente di tutte le persone serie e colte la mostra dell'industria e dell'agricoltura emiliana; a parte le dolci ore di sogni patriottici che vi può dare il tempio del Risorgimento; a parte i meravigliosi sogni di arte che può ispirarvi la Mostra dell'arte retrospettiva, dove sono riuniti i capolavori dell'arte bolognese; a parte questa forza di seduzione, così potente e così svariata; coloro che vanno a Bologna, ora e appresso, sentiranno

Comm. Conte Giovanni Codronchi.



ARRIGO BOITO.

Comm. Prof. Enrico Panzacchi.

un fascino di simpatia che viene dalle strade, dai palazzi, dalle piazze, dai fiori delle terrazze, dalle scalee brune delle vecchie chiese, dal volto gentile delle fanciulle, dal parlar cortese dei cittadini. È Bologna istessa, quella che vi piacerà più di tutto, sopra tutto; è Bologna che ricorderete con più giocondo ricordo.

*

Poichè la gente d'Italia, malgrado la degenerazione fatale del gusto, malgrado le barbariche influenze dei paesi che non hanno arte, malgrado le soverchianti tendenze antiartistiche, conserva ancora, ultimo fiore della tradizione italiana artistica, ultima vibrazione di un sentimento che decade, l'ammirazione per le cose puramente e semplicemente belle, belle così, semplicemente e grandemente, perchè gli uomini

antichi che le fecero avevano nell'anima un amore ardente della bellezza, un amore creatore. Napoli e Roma e Firenze, disgraziatamente, si riempiono di bruttissimi palazzi moderni, ma non vi è romano o napoletano o fiorentino che non resti estatico in quella meravigliosa piazza di San Petronio, a Bologna. Ha una bellezza così grande e armoniosa! Vedetela nelle ore vivaci della mattinata: fra i palazzi medievali e le chiese e i portici si affolla una gente laboriosa, affaccendata ed allegra, e sul bruno degli edifici gittano una nota gaia le mostre delle botteghe dalle stoffe svolazzanti, le tende dei portici, i vestiti chiari delle donne, gittano grandi note gaie, al sole, le mille voci di uomini e di animali, nella piazza: e vi pare una di quelle mattinate di maggio, feste mistiche, e feste umane, che la storia e l'arte del medioevo, ma più di tutto la poesia ci hanno tramandate. Tale spettacolo si cheta nelle ore crepuscolari:

grandi tenuità bigie salgono al cielo nitido: la folla va più lentamente, più taciturna; par presa da un pensiero, da una malinconia senza dolore; la piazza si copre di ombre, assai dolcemente, come se quei monumenti avessero vita e pensassero, e sentissero, e piacesse loro di ricordare, in quelle ore crepuscolari. Ma mirabilmente bella è la piazza di San Petronio, nella notte. Allora le tende dei portici sono sollevate e le botteghe sono chiuse; non vi è più folla, non vi sono tramvai, non vi sono carrozze; una gran pace è intorno. Sedete sulla vecchia scalea della chiesa e guardate con l'intensità di chi sente tutta quella bellezza e tutta quella pace; voi, se avete avuto, anche una sola volta, nell'anima un fremito d'arte e d'amore, sognerete il gran sogno della vecchia e giovane Italia nostra, il gran sogno della bellezza e dell'amore.

*

E tale evocazione l'anima vostra può farla, in certe ore della sera, in certi cantucci di Bologna, innanzi alla bizzarria monumentale delle torri, innanzi al gruppo mistico delle sette chiese riunite, innanzi a quel pezzo di storia antica, di arte antica, che è il portico dei Servi. Ma se volete avere tutta insieme la poetica, artistica impressione di Bologna, se volete stringere tutta Bologna bella in un solo abbraccio, fatevi condurre dal vostro cocchiere a San Michele in Bosco, dove hanno messo, sul colle fiorito, l'esposizione di Belle Arti. Il cocchiere vi condurrà lentamente, perchè oltre ad essere cortese come tutti i bolognosi, è anche sapiente della bellezza del paesaggio. Dai Giardini Mar-

gherita si parte una bella via di campagna, fra le siepi delle ville tutte verdi, una via che sale, sale, sempre fra il verde, sempre girando attorno al colle come se vi portasse a un ritrovo favorito, in una bianca villa, dove vi aspettano delle leggiadre donne, dei bei fanciulli, degli amici affettuosi, e il pesco, e i fiori, e la doppia delizia dei sensi e dello spirito. Voi vi lasciate vincere dall'incanto, quasi sonnecchiate, quasi sognate e vi trovate magicamente lassù, nella rotonda della esposizione, senza quasi sapere come ci siate arrivato. Ora questa rotonda ha quattro magnifici finestroni sopra Bologna. Ahi, che faceste, o pittori paesisti, amici miei, permettendo questa terribile concorrenza della verità all'arte! Qual mai paesaggio, di là, nei saloni eguaglierà quello di Bologna, come si vede dalla rotonda? Quale barbaglio maggiore di colore? Dal colle, tutto si vede. Bologna ha un color rosso, rosso dei mattoni ond'è fabbricata,